

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 16 al 22 maggio 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 16 maggio

Prospettive di un delitto (P. Travis, USA, 2008)

19.25, Sky

Salamanca. Il Presidente degli Stati Uniti, assieme a centinaia di altri capi di stato, sta per prendere la parola in una piazza affollatissima per inaugurare un convegno internazionale finalizzato a stabilire strumenti di lotta certi contro il terrorismo. Le misure di sicurezza sono massime, come al solito, ed anche i principali networks tv sono presenti. E' proprio dal motorhome di un'importante tv americana che assistiamo all'inizio della vicenda: il corteo di macchine che arrivano, il Presidente che scende, sale sul palco, prende la parola ... ed improvvisamente viene abbattuto da due colpi sparati dalla finestra del palazzo di fronte. Passano pochi secondi, e il rombo di una bomba arriva dall'esterno della piazza. Ancora qualche attimo, e a saltare in aria è il palco stesso su cui il Presidente stava parlando, facendo strage tra la folla. La confusione è spaventosa, sia nella piazza che nelle strade adiacenti e in tutta la città. Ma c'è qualcuno che non perde la calma, soprattutto non la vuole perdere: è Thomas Barnes, guardia del corpo del Presidente, che poco meno di un anno prima ha intercettato un proiettile a lui destinato durante un precedente attentato. Non è ancora sicuro di sé, Barnes, ed ha voluto essere qui proprio per mettersi alla prova. Comincia a guardarsi attorno, prova a mettere ordine nel caos. Ma qui la narrazione si interrompe, e il film ce la ripropone dall'inizio, ma da un altro punto di vista: quello di Howard Lewis, un turista americano che sta riprendendo la scena per portare un souvenir alla famiglia. Ma anche il punto di vista di Lewis dopo un po' lascia il posto a quello di un altro sconosciuto, e poi di un altro ancora: otto sono le storie che il film ripropone, sempre ripartendo dal momento dell'attentato, ed ognuna aggiunge verità alla precedente, mostrando al tempo stesso come quella che si credeva fosse la verità forse è solo una parte, forse addirittura un'illusione. Anche se il tema dell'agente che si sente in colpa e che deve riscattarsi l'avevamo già visto raccontare in *Nel centro del mirino* (W. Petersen, USA, 1993), Travis scrive una storia incomparabilmente superiore al film di Petersen, molto convenzionale dal punto di vista dell'azione. Non sfigura nemmeno se paragonato al bellissimo *Morte di un presidente* (G. Range, GB, 2006), pur se qui il livello di ricerca intellettuale e politica in cui il film si pone è volutamente diverso. Ma forse non poi così tanto, se questo ottimo film d'azione, teso e mozzafiato, ci regala una delle migliori battute 'antiamericane' del cinema degli ultimi anni: "Con la loro arroganza, gli americani non riescono nemmeno a concepire un mondo in cui loro non siano un passo avanti agli altri". Magnifico Forest Whitaker nella parte 'minore' del 'turista per caso': davvero uno degli attori più intelligenti e sensibili del cinema moderno, ed ottimo Dennis Quaid in quella dell'agente Barnes, che mentre compie il suo dovere senza un attimo di respiro ritrova, senza accorgersene, anche se stesso. Bravissima anche Sigourney Weaver nella parte della regista televisiva: Davvero molto brava, ma irriconoscibile. Ahimè, sono passati i tempi di *Alien*, in cui esibiva il suo splendido corpo coperto solo da una cannottierina e da uno slippino microscopico, in una delle scene più sottilmente erotiche della storia del cinema.

Porci con le ali (Paolo Pietrangeli, Italia, 1977 – Colonna sonora di Giovanna Marini)

22.40, RaiSat

A volte ritornano, e non è da perdere questo 'fantasma' degli anni Settanta, in uno dei suoi rarissimi passaggi in tv. Tratto dall'omonimo romanzo di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice (io ce l'ho ancora nella prima edizione di Savelli, 1976!), è un film oltretutto sconosciuto, perché, forse per il grande successo avuto l'anno prima appunto dal libro, alla sua uscita nelle sale venne quasi completamente ignorato. La storia la conoscete – e se no procuratevi anche il libro, ché ne vale ancora la pena – e bisogna dire che rivederla fa ancora tanta malinconia, e anche un po' di nostalgia per una stagione, forse l'ultima, in cui qualcuno sognò di cambiare qualcosa. Certo, non tutto – forse addirittura pochissimo – era autenticamente positivo e propositivo in quella cultura – orfana del PCI e che stava tentando, inutilmente, come poi si è purtroppo visto, di costruire una nuova identità – e molti/molte, in quegli anni, pensarono – vedi appunto il film – che la 'rivoluzione' si facesse aprendo le gambe. Tuttavia, rimane il fatto che dietro a tutto, anche a quello, c'era un sogno, e in confronto ai decerebrati che oggi sognano da veline e tronisti, quei 'porci con le ali' fanno, per lo meno, molta tenerezza.

Delitto perfetto (A. Davies, USA, 1998)

17.20, DT

Per la serie "il-remake-che-non-avrebbe-mai-dovuto-essere-fatto", guardate questo film inesistente e confrontatelo col geniale originale di Hitchcock. Penoso.

Arac attack (E. Elkayem, USA, 2002)

15.10, DT

Davvero carino. Non si poteva rifare un B-movie come quelli, deliziosi, degli anni Cinquanta: mancava il bianco/nero di allora, con la sua carica di angoscia e di mistero; mancava il senso del 'diverso' e del 'nemico' nascosto tra noi, appena sotto la superficie della nostra società ("Them", 'Loro', si intitolava uno dei più bei film di allora, su una specie di insetti giganti che abita le gallerie suburbane). E allora si è scelto di fare un B-movie di oggi: che usa splendidi effetti speciali per dar vita ai ragni; che usa sfacciatamente il colore; ma che soprattutto mescola abilmente dramma e farsa, e adopera in modo scanzonato ed irriverente stereotipi e citazioni (Lupo Solitario). Non è affatto da buttare, e vale due piacevoli ore.

Domenica 17 maggio

The Body (J. McCord, USA/Israele, 2001)

21.45, DT

Boiattina fantascientifico-religiosa costruita sulla scoperta, in uno scavo archeologico a Gerusalemme, di un corpo che potrebbe essere quello di Gesù: un'archeologa israeliana ed un emissario del Vaticano si battono per confermare ciascuno la propria 'verità'. Sarebbe da ignorare, se non fosse da segnalare per la stupida e veramente fuori luogo propaganda antipalestinese che lo ispira. Cosa aspettarsi, del resto, da una coproduzione Padrone/Servo?

Insomnia (C. Nolan, USA, 2002)

Giovedì 4, 23.40, Sky

Due poliziotti vengono inviati in una cittadina dell'Alaska (dove il sole non tramonta mai) per un'indagine, ma uno dei due uccide l'altro. L'indagine si avvita su se stessa, mentre il colpevole cerca di sviare i sospetti. Una sceneggiatura confusionaria (a volte è difficile capire a casa di chi si trovi Al Pacino, e gli spostamenti da un luogo all'altro sono spesso poco chiari) e una serie di stereotipi già visti mille volte (il poliziotto anziano ed esperto che viene per 'dare una lezione' al giovane pivello, donna oltretutto, e invece la lezione la riceve lui. Oppure: il poliziotto celebre e coperto di gloria che nasconde il marcio che c'è dentro di sé; ma il marcio viene fuori, e lui alla fine se ne redime con un 'beau geste'). Invedibile. Nemmeno il grande Al Pacino riesce a salvare questa boiata, e gigioneggia invano per tutto il film. E poi, occorre tutto quel casino per far buio nella stanza? Non bastava comprarsi un telo nero, un martello e tre chiodi, e inchiodarlo davanti alla finestra? Ma per piacere ...

Io sono leggenda (F. Lawrence, USA, 2007)

21.00, DT

Nessuno è infallibile – io meno di chiunque altro, naturalmente – e così sono stato davvero contento di veder contraddetto uno dei miei comandamenti cinefili favoriti, quello in cui invoco una legge composta da un solo articolo, che dica: "E' proibito fare i remakes". Perché questo è non solo un remake – addirittura il remake di un remake! – ma è anche un ottimo film, sia per spettacolarità che per intelligenza, un film che sarebbe stato un peccato se non fosse stato fatto, e che può offrire molti utili spunti di riflessione. Probabilmente tutti conoscono la trama, tratta dal bel romanzo omonimo di Richard Matheson. Dopo una prima versione cinematografica di Ubaldo Ragona (*L'ultimo uomo sulla Terra*, 1961), poco vista e poco conosciuta, la storia divenne celebre con la versione di Boris Sagal del 1971 (*1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra*), ottimamente interpretato da Charlton Heston. Là, in seguito alla diffusione di un virus provocato da una guerra batteriologica tra URSS e Cina, tutta l'umanità diventa preda di una malattia simile al vampirismo. Un solo uomo non si ammala, cercando disperatamente una cura e cercando contemporaneamente di sopravvivere alla caccia spietata che gli danno i vampiri (è davvero una nemesi che proprio Heston, 'fascista' e icona della National Rifle Association, abbia interpretato alcuni tra i migliori film a sfondo 'antimilitarista' degli ultimi decenni, per esempio quel capolavoro che fu, nel 1968, *Il pianeta delle scimmie*, di F.J. Schaffner). Qui la causa scatenante del virus è diversa, e la scelta non appare dettata tanto da un banale adattamento ai temi di moda – negli anni Settanta la catastrofe nucleare, oggi le controversie sugli abusi della scienza – quanto la percezione diffusa di un pericolo reale, quello di una scienza demiurgica, di un Golem uscito dalle mani dell'uomo ma che gli sta rivoltando contro, e può giungere fino a distruggere il suo creatore. In una sua conferenza tenuta a Vicenza circa un anno fa, anche lo storico Massimo Fini, parlando degli orrori della Modernità, aveva inveito contro il nostro "ravanare", come lui lo aveva definito, nell'intimo dell'essere umano, ed è proprio questo che accade in questo film. Una scienziata scopre una cura definitiva per il cancro, ottenuta modificando geneticamente un virus. Ma la modifica va oltre le intenzioni, il virus continua la sua evoluzione fino a trasformarsi in una versione devastante della rabbia, che infetta tutta l'umanità. Sopravvive solo Robert Neville, militare e biologo, che trascorre le sue giornate a caccia di cibo e in continui e fallimentari esperimenti per trovare una cura. Le notti, invece, si nasconde nel suo bunker, perché altri, ferocissimi e dalla forza smisurata, danno la caccia a lui.

Il rimpianto per la moglie e la figlia perse all'inizio dell'infezione, la delusione per i suoi continui fallimenti, e soprattutto la solitudine, stanno uccidendo Robert nella mente e nell'animo. Ogni giorno, a mezzogiorno, egli invia messaggi radio in cerca di sopravvissuti alla cui esistenza lui per primo non crede, e i suoi interlocutori sono diventati i manichini dei negozi, o i personaggi dei 'vecchi' film di Shrek. Non spera più in nulla, Robert, e quando un'altra sopravvissuta gli parla di Dio e di speranza, Neville nega rabbiosamente ogni possibilità: "Questa cosa non l'ha fatta Dio, l'abbiamo fatta noi. Dio non c'è!". Non fatica, il bravo Will Smith, a riempire la scena da solo per più di mezzo film, anche perché il protagonista non è lui. Il protagonista sono le nostre città, selve di grattacieli orgogliosamente puntati alla conquista del cielo, di cui la foresta si sta sistematicamente riappropriando, abbattendone la *ùbris*, abitate non più dall'*homo*, rivelatosi davvero poco *sapiens*, ma da antilopi e leoni, che stanno ricostruendo lo stato di Natura. Protagonisti sono le migliaia di automobili ridotte a ferraglia stupida, le nostre armi spaventose divenute inutili monumenti rugginosi, e il denaro, questo Dio malefico cui tutto stiamo sacrificando, che serve da lettiera a mostri senz'anima. Ancora una volta, dopo il recente *L'alba del giorno dopo* (R. Emmerich, USA, 2004), il cinema ci ripropone una riflessione sul nostro presente e sul nostro possibile futuro. Ma a quel film, questo è senza confronti superiore, per stile, forza e contenuti, ed anche nella conclusione. Troppo consueto è ormai lo schema dell'happy end perché la Hollywood più intelligente ci caschi ancora, e quello di *Io sono leggenda* certo non lo è. Semplicemente, il caso, e l'intelligenza di un uomo ci danno un'altra occasione: ma sapremo coglierla?

Frequency (G. Hoblit, USA, 2000)

22.40, DT

John, un giovane poliziotto, vive nel ricordo del padre Frank, un pompiere morto eroicamente nello spegnimento di un incendio. La sera precedente l'anniversario della sua morte - mentre nel cielo si sta sviluppando una tempesta elettromagnetica di eccezionale potenza, con magnifiche aurore boreali - John ritrova, nella vecchia cassetta del padre, il suo apparecchio per radioamatori. Prova ad accenderlo e, incredibilmente, si mette in contatto proprio col padre, che da quella stessa stanza sta trasmettendo, ma trent'anni prima. John parla a lungo con lui, mettendo in quella conversazione tutto l'affetto rimasto inespresso per tanti anni: gli dice anche della sua prossima morte, e gli suggerisce come evitarla. Il padre segue il suo consiglio, e dunque si salva, ma in questo modo cambia non solo la propria esistenza, ma anche tutti gli eventi che a lui sono collegati. Quando se ne rendono conto, i due capiscono che devono al più presto ristabilire l'ordine delle cose, affinché il futuro - il presente, per John - non sia irrimediabilmente sconvolto. Tanti generi mescolati insieme, per un film che, tuttavia, non è affatto da buttare. La fantascienza, col motivo del 'viaggio nel tempo' e della possibilità di modificare il passato; il thriller; il melodramma sentimentale, col tema del rimpianto del padre prematuramente scomparso. Potrebbe sembrare troppo, ed invece i tre generi si fondono bene, dando vita ad un film romantico ed appassionante, interpretato più che dignitosamente da Dennis Quaid e da James Caviezel. Da vedere.

La leggenda di Beowulf (R. Zemeckis, USA, 2007)

14.50, DT

Essendo il cinema, per me, l'arte dell'illusione data dall'immagine in movimento, non ho mai sottileggiato troppo sui mezzi adottati per raggiungere quell'illusione, e quando sono apparsi gli effetti speciali di ultima generazione non li ho mai rifiutati aprioristicamente, da purista, ma mi sono sempre posto un'unica domanda: hanno prodotto il risultato sperato? Sono stati professionalmente utili? E, da spettatore, mi hanno fatto sognare? Con questo spirito ho applaudito un film come *Transformers*, non certo un film 'colto' ma talmente ricco, proprio grazie agli strepitosi effetti speciali, di fantasia e di magia, da immergere lo spettatore in una dimensione rara di illusione e di divertimento. Con *Beowulf* si è gettato il cuore oltre l'ostacolo, ed è l'effetto speciale in sé che si fa film: è la famosa *motion caption performance*, ovvero il processo che trasforma l'interpretazione di un attore in immagini di computer graphics. Gli attori sono stati ripresi in una struttura munita di numerose cineprese, che registravano i loro movimenti e le espressioni degli attori come una serie di punti nello spazio tridimensionale. Sul flusso di quei movimenti e di quelle espressioni sono stati poi 'dipinti' personaggi, scene e costumi. Una tecnica già sperimentata qualche anno fa proprio dallo stesso Zemeckis con *Polar Express* (USA, 2004), ed applicata questa volta ad una 'trama' che più 'colta' non si può: niente popò di meno che il *Beowulf*, celeberrimo poema epico amatissimo da Tolkien e pietra miliare della letteratura sassone, trascritto per la prima volta in un monastero tra il VII e il XII secolo. Un monumento, dunque, oltre che una miniera di epos, eroismo ed avventura. Due parole sulla 'trama', quindi, ma meglio farete se andrete a leggervi le pagine che gli dedica una buona letteratura inglese, e meglio ancora se ve lo leggerete. Beowulf è un eroe giovane ma già leggendario, uccisore di mostri d'ogni tipo e di innumerevoli nemici, conquistatore di donne e di sirene. Quando viene a sapere che, alla corte del re danese Hrothgar, un essere orribile e sanguinario semina rovina e morte, vi si reca, non per il premio promesso dal re, ma per l'ulteriore gloria che gli verrà dall'impresa.

Vi riesce, conquistando anche il regno e la bellissima regina, ma nell'impresa cede alla passione, e quando, ormai vecchio e stanco, guarda con malinconia al suo passato, ecco da quel passato riemergere il frutto orrendo e terribile del suo errore: l'Eroe dovrà rimettersi in gioco ancora una volta, per combattere, questa volta, non solo un 'semplice' mostro, ma anche se stesso. Fin qui la vicenda: ricchissima, come si vede anche da questo breve riassunto, di spunti epici ed eroici, che avrebbero potuto costituire materia per una storia emozionante e commovente, sia pur servendosi degli effetti speciali: si veda, tanto per fare un esempio, il capolavoro assoluto creato da Peter Jackson col *Signore degli Anelli*. Invece, nulla di tutto ciò. Qualche aggiunta, sì, francamente inutile: un po' di sesso, e un po' di splatter. Ma la motion capture, questo mitico espediente che pareva dovesse trasportarci in una dimensione magica mai vista, ha fallito miseramente. I corpi sono 'gonfi' e tridimensionali come l'animazione con le figure di plastilina – guardate, tra l'altro, le labbra di Angelina Jolie: sarà anche 'rifatta', ma qui sembrano veramente gonfiate con la pompa della bicicletta – e certi personaggi sono francamente ridicoli: il volto della regina ricorda tragicamente e comicamente quello dei protagonisti dello spot delle Assicurazioni Allianz, in questi mesi su tutte le tv; mentre la faccia del mostro, il povero Grendel, assomiglia in modo imbarazzante e grottesco a Barbalbero. 'Volevamo stupirvi con effetti speciali ...' e siamo solo riusciti ad annoiarvi e a farvi ridere. Chissà come starà sghignazzando Beowulf, guardando giù dall'alto del Wahalla.

Lunedì 18 maggio

Angelica (B. Borderie, Francia/Germania/Italia, 1965)

17.05, Rete4

Uno della serie di cinque tratti dai magnifici romanzi storici di Anne e Serge Golon, ambientati alla corte di Luigi XIV (assolutamente da leggere: Edizioni Vallardi), di cui restituisce solo in minima parte le magiche atmosfere e le eccitanti avventure. Michèle Mercier fu un'icona erotica di quegli anni. C'è anche il bravissimo Jean Rochefort.

Gomorra (M. Garrone, Italia, 2008 – Grand Prix al Festival di Cannes 2008)

21.00, Sky

Già lo sapevamo. Quando il cinema italiano sceglie di rinunciare a raccontare cascami sentimentali da soap tv o a titillare l'ego vuoto dei suoi registi, riesce a scrivere opere che spesso non solo eguagliano, ma perfino superano quel filone del cinema americano, tanto spietato e senza compromessi nell'indagine quanto eccezionale nella professionalità, che da decenni racconta le malattie e gli orrori della sua società. Così, tanto per fare solo un paio di nomi, di recente abbiamo visto *Arrivederci amore ciao* (M. Soavi, 2006), un noir di alto livello, ottimamente scritto ed altrettanto ottimamente interpretato, che della fine dei cosiddetti 'anni di piombo' ci dice più e meglio di dieci inchieste giornalistiche. O *La giusta distanza* (C. Mazzacurati, 2007), sobrio – come sempre è il suo bravissimo autore – ma tagliente ritratto dell'intima miseria morale della tanto decantata 'cultura' del Nord-Est. Garrone si iscrive in questa scuola, ma stavolta con un'opera di tale bellezza filmica e di tale forza e potenza narrativa da proiettarlo d'un tratto ai vertici di questo olimpo cinematografico. Eviterei di calcare troppo sulla 'parentela' col libro di Roberto Saviano da cui è tratto (come ho scritto molte altre volte, si tratta di confronti secondo me ai limiti dell'impossibile, data l'assoluta diversità di linguaggio tra cinema e letteratura). Qui Garrone fa cinema, grande cinema, e lo fa – questo sì è da dire – servendosi, tra l'altro, di una sceneggiatura semplicemente perfetta, di cui Saviano è coautore. Cinque sono le storie che il film sceglie di raccontare, storie di affari sporchi nel riciclaggio dei rifiuti, di giovani vite arse come un fiammifero, di economia clandestina, di vita quotidiana di camorra. Ma non mette conto qui, secondo me, di riassumerle e presentarle al pubblico. Quello di cui occorre parlare, invece, con forza, è per esempio dell'immensa abilità con cui queste storie vengono fuse in un corpo narrativo unico. Non passano cinque minuti e subito lo spettatore le ha identificate e le segue. Ma attenzione: le individua e le segue non come storie 'diverse' cucite insieme – una specie di film ad episodi malamente mescolato – ma come elementi di una narrazione corale, quasi che i protagonisti fossero gli stessi, si conoscessero, agissero insieme in momenti diversi. Dunque, prima di tutto, una scrittura filmica di altissimo livello. Ma non è tutto. Soprattutto da esaltare, sono la cura, l'attenzione ossessiva e 'maniacale' con cui viene evitato ogni particolare, ogni sbavatura che possa far scivolare il film anche per una sola frazione di secondo sul versante dell'emotività da sceneggiata o, peggio ancora, su quello della commozione neorealista. Sull'orlo dell'abisso del sentimentale, del pietistico, del sociologismo d'accatto, Garrone si ferma sempre un istante prima di cadervi dentro; e fa fermare anche i suoi attori, cui mai viene consentito di 'interpretare', nel senso deterioro del termine, ma solo di 'testimoniare'. Mai un momento in cui egli si abbandoni a giudizi personalistici, consolatori o di condanna che siano, mai una scena in cui 'buoni' e 'cattivi' si contrappongano su un palcoscenico, mai un istante in cui si impanchi a Maestro. Quello di cui è Maestro qui, assolutamente, è di cinema: un cinema essenziale, scarnificato, distillato, puro.

Un cinema che non tende a 'commuovere' e nemmeno – paradossalmente – a 'far pensare': semplicemente, un cinema che 'racconta', un cinema che 'mostra'. Senza alcuna barricata su cui salire, senza alcuna morale da predicare, senza nessuna ideologia da dimostrare. Di Garrone, dopo alcune prove dignitose ma non eccezionali, avevamo già ammirato, nel 2002, il bel *L'imbalsamatore*, storia malata di degrado morale tra Napoli e la provincia del Nord, raccontata con amarezza e grande eleganza stilistica, a volte forse perfino eccessiva. Ma qui abbiamo l'impressione di trovarci davanti ad un altro regista, uno che ha scoperto la 'realtà', e ce la racconta con un film epocale nella storia del cinema italiano. Detto ciò, detto tutto il bene possibile su Garrone ed il suo magnifico lavoro, credo che questo film offra anche l'occasione per alcune considerazioni di ordine, diciamo così, politico. La prima. Certamente qualcuno, nel governo, starà pensando che è davvero un peccato che questo film sia uscito solo ora. Pensate, solo pochi mesi fa, che magnifico spot avrebbe potuto essere dal punto di vista della Lega. Mi par di sentirli. Eccoli lì, i 'terrori': brutti, sporchi e cattivi. Delinquenti, drogati, spacciatori, il cancro dell'Italia, insomma, palla al piede di un Nord onesto, pacifico/pacioccone, laborioso, pulito. Ma oggi, purtroppo, non si può più dirlo. E non perché abbiamo scoperto che anche il Nord non è così 'buono' come una propaganda più cretina che razzista aveva voluto farci credere, e nemmeno perché abbiamo scoperto che se il Nord è così pulito è perché la sua merda la fa ingoiare ai terrori di cui sopra. No: semplicemente perché, ora, la Lega è forza di governo, e certe cose non si può più permettere di dirle. Padania o no, anche 'quella' è Italia, e bisogna farci i conti, bisogna metterci le mani, bisogna far vedere che le cazzate della campagna elettorale non erano solo cazzate, appunto, ma impegni che verranno mantenuti. E dunque, cambierà finalmente qualcosa, ora, in quel Sud martoriato, in quella società stuprata? Naturalmente no, ma che credete. Ed è questa la seconda considerazione, il secondo sentimento che ci pervade: una profondissima pietà per quella gente, per quel popolo, da secoli schiavizzato e sfruttato, ma mai emarginato come da quando Democrazia e Repubblica avrebbero dovuto portargli, finalmente, Giustizia. Innumerevoli governi hanno dis governato il Meridione, rubando e corrompendo, governi di ogni colore, e il botto finale l'ha fatto la 'Sinistra', che coi suoi amministratori supponenti e incapaci, cialtroni e – forse – complici, si è scavata la tomba sotto le montagne della monnezza napoletana. Si procederà dunque all'italiana, come sempre: una mano di vernice qua e là, un nuovo buco scavato per riempire quelli vecchi. Forse un po' alla volta la merda tossica sparirà: nascosta meglio, magari, o meglio ancora sepolta sulle spiagge del Nord Africa, ché tanto c'è sempre qualcuno più terrone di noi a cui metterlo in c***. Magari anche le montagne di spazzatura cominceranno a calare, esportate nel Nord Europa, così che vecchi e nuovi camorristi, riciclati in imprese legali e alla luce del sole, possano guadagnare anche lì montagne di denaro. O finirà bruciata negli inceneritori: che ora si costruiranno, sì, e che inquineranno come e più dei roghi sui marciapiedi di Napoli. Ma quella diossina lì non si vede, non subito, almeno, *blowin' in the wind*. E poi anche i termovalorizzatori – così li chiamano adesso – sono 'moderni', sono il Progresso: senza contare che anche con quelli ci sarà da guadagnare valanghe di soldi. Magari, anche, si sparerà di meno. Ci saranno accordi, patti, spartizioni; gli si farà capire, a quei terrori, che non è necessario far tanto casino, per far soldi. Gli si farà, soprattutto, un bel regalo. Perché, pensateci bene, nessun camorrista vorrà ancora sparare quando sta per partire un'occasione di spreco di denaro pubblico e di illegalità diffusa e 'legalizzata' così gigantesca che mai nessuna organizzazione criminale, nemmeno nei suoi più folli sogni di dominio, aveva mai osato sognare. Nei prossimi anni, il cantiere del Ponte sullo Stretto e il suo indotto produrranno fiumi, oceani di soldi, produrranno potere e corruzione quali mai abbiamo visto, costituiranno un'immensa mammella a cui la criminalità non solo campana ma anche meridionale e perfino straniera succhierà ingorda e felice, e per decenni. E se un terremoto dovesse tirarlo, giù, meglio, così poi c'è da ricostruire: altra industria in cui la criminalità organizzata è da sempre specializzata. Questo sarà il nuovo corso che aspetta il Sud, che ancora una volta verrà massacrato e insozzato, beffato e deluso, e alla fine nuovamente preso in giro. Sempre i soliti terrori: se non andiamo noi a costruirgli i ponti, da soli non hanno voglia di fare un cazzo. Povero Meridione: chissà che almeno ci sia sempre uno come Garrone a fare il controcanto.

Gattaca (A. Niccol, USA, 1997)

21.00, DT

Splendido esempio di fantascienza filosofica ed etica, forse perfino superiore al capolavoro del genere, il pur bellissimo *Blade Runner*. In un lontano futuro, il mondo è dominato dai Validi, individui perfetti fabbricati geneticamente in provetta, mentre ai Non Validi – creature imperfette – viene riservata una posizione di sudditanza. Ma uno di loro oserà ribellarsi, in nome del diritto alla dignità che ogni essere umano ha di per sé. Atmosfere di profondo lirismo, sostenute da una scenografia essenziale, quasi simbolica, per un inno purissimo alla libertà ed al rispetto per l'individuo. Assolutissimamente imperdibile.

Invasion (O. Hirschbiegel, USA, 2007)

21.00, DT

Ancora per la serie "il-remake-che-non-avrebbe-mai-dovuto-essere-fatto", questo signore si è messo in mente – e non è il primo sciagurato che ci prova – di rifare *L'invasione degli ultracorpi*, il capolavoro fanta-horror-anticomunista di Don Siegel (1956), con risultati a dir poco grotteschi. La partecipazione di Nicole 'Ghiacciolo' Kidman nn contribuisce certo a sollevare il livello. Pollice verso.

Mary Reilly (S. Frears, USA, 1996)

21.00, DT

Ennesima versione dello *Strano caso del Dottor Jekyll e del Signor Hyde* (1886) di R.L. Stevenson, forse non un 'capolavoro' nel senso strettamente letterario del termine, ma certamente uno dei grandi libri dell'umanità, per la sconvolgente e conturbante trattazione del tema pascaliano dell'uomo Angelo e Bestia. Qui, con un'idea ed uno spostamento in teoria davvero originali, la vicenda viene raccontata dal punto di vista di Mary, la cameriera del Dottor Jekyll, ma il risultato è, purtroppo, una grossa delusione. Una bellissima confezione senza niente dentro, una splendida scatola vuota. Eppure tutto era perfetto. L'ambientazione, davvero elegante e raffinata. I volti e le 'situazioni' dei domestici. La recitazione del grandissimo John Malkovic. Perfino Julia Roberts, la rana-dalla-bocca-larga, questa volta è incredibilmente riuscita a recitare, facendo qualcos'altro oltre al solito sbattere gli occhioni e sorridere a sessantaquattro denti. Tutto bello, ma dentro non c'è niente. Nessun approfondimento del mito del doppio, nessuna nuova 'risposta' all'eterno dilemma del bene e del male, nessuno spunto di riflessione, niente di niente. Un puro e semplice esercizio calligrafico. Per cui, anche quella bottina finale di effetti speciali (già visti: *L'avvocato del diavolo*), col 'mostro' che tenta di uscire dal corpo, è davvero un inutile sfoggio di bravura. Senza contare l'assurdo grottesco della cameriera, appena uscita dai bassifondi, che di punto in bianco si mette a filosofare col padrone ("Io non credo che esistano azioni senza conseguenze"). Una vera occasione sprecaata.

The company (R. Altman, USA, 2003)

14.45, DT

Una palla micidiale (puro Altman, insomma), in un film né carne né pesce – né documentario né fiction – sul mondo della danza, raccontato attraverso le vicende (poche) e i balletti (molti) di una compagnia di ballo. Candidato all'Oscar per la categoria "Nun ce ne po fregà dde meno". Invedibile.

Trentasei Quai des Orfèvres (O. Marchal, Francia, 2004)

21.00, DT

Non immeritadamente è stato fatto, per questo film, il nome di J.P. Melville, il grande regista degli anni Cinquanta di cui questo bellissimo noir sembra riecheggiare atmosfere e sensazioni (penso al suo penultimo capolavoro, l'eccezionale *I senza nome*, del '70). Qui due poliziotti lottano tra loro per arrestare una sanguinaria banda di rapinatori ai portavalori, ma la vera posta in palio sono non solo il posto di Direttore della Polizia Giudiziaria, quanto l'amore di Valeria Golino, prima compagna di Depardieu e poi moglie innamorata di Daniel Auteuil. Per rubare il posto al collega/nemico, ma soprattutto per vendicarsi dell'abbandono, Depardieu sarà disposto a qualsiasi bassezza, compresa la delazione e l'omicidio. Ma sarà proprio il male che lui stesso ha coltivato a punirlo. Eccezionalmente bravo Depardieu nella parte del poliziotto traditore, ma Daniel Auteuil è ormai uno dei più grandi e sensibili attori del cinema francese. Imperdibile.

Martedì 19 maggio

Frankenstein di Mary Shelley (K. Branagh, USA, 1994)

21.00, DT

Chissà perché certi film nascono senz'anima. Eppure questo aveva tutto per riuscire: scenografie stupende, una sceneggiatura intelligente, che conosce bene la cultura e l'epoca storica a cui si riferisce, un grandissimo attore, De Niro, ed un'interprete femminile intensa ed appassionata, Helena Bonham Carter. Eppure, tutto si ferma lì. Non nel senso che il film sia noioso, ma nel senso che, appunto, tutto si riduce agli elementi costitutivi. Non c'è reale coinvolgimento, c'è solo un racconto didascalico, 'superficiale' – nel senso che rimane alla superficie, senza mai entrare nelle viscere, senza nessuna 'sofferenza'. Oltretutto, Kenneth Branagh è abbastanza fuori posto nella sua parte: sarà perché abbiamo troppo introiettato l'icona dello scienziato pazzo, ma quel suo bel viso pacioccone non convince, e le sue emozioni rimangono solo a livello di abilità espressive. De Niro è, come sempre, grandissimo, ma non c'è l'anima, nel suo 'mostro'. Peccato. Meglio rileggersi Mary Shelley.

Alla deriva (H. Horn, USA, 2006)

22.30, Sky

Errare è umano, lo sappiamo, ma perseverare è diabolico, e perciò ricadute come queste sono difficili da perdonare. Già l'aveva fatto C. Kentis – non proprio una stella della regia – nel 2006, con *Open Water*, la storia di quattro sub che vengono abbandonati al largo per errore e muoiono di inedia e di paura. Sceneggiatura grottesca, oceani di noia, uno squalo inappetente che purtroppo non si mangia il regista. Qui un altro illustre sconosciuto ci riprova – *a' impunito*, direbbero a Roma – con una storia praticamente identica. Quattro tizi, ancora più imbranati dei primi, si tuffano dallo yacht in mare aperto ma poi non riescono a risalire. La maggior botta di brivido è data da una bambina di sei mesi abbandonata in cabina che piange perché ha fame: riuscirà la sue eroica e complessata mamma a salvarla? Anche qui, abissi di sopore e lampi pseudofilosofici che 'arricchiscono' una sceneggiatura già disgraziata di suo: "Io credo che lassù ci sia qualcosa di più grande, altrimenti saremmo finiti". Andate a letto.

Chocolat (L. Hallstrom, USA, 2000)

21.00, Sky

Una sciocchezza noiosa e, nonostante la presenza del cioccolato, davvero insapore. Una cioccolataia, capitata in una bigotta cittadina francese di provincia, con la sua vitalità e la sua sincerità riesce a sconvolgerne i ritmi e la cultura. Nonostante il suo personaggio sia senza spessore, il bravissimo Johnny Depp riesce comunque a rivestirlo di interesse e magia.

Chi ucciderà Charlie Varrick (D. Siegel, USA, 1973)

22.35, RaiSat

Ennesimo 'piccolo' capolavoro del grande Siegel. Un rapinatore di provincia svuota per errore la banca dove la mafia teneva i suoi soldi, e parte la caccia. Thrilling freddo e spietato, dal perfetto meccanismo. Walter Matthau, non sempre eccezionale, qui dà forse il meglio di sé. Imperdibile.

L'ombra dei diavolo (A.J. Pakula, USA, 1997)

23.45, DT

Un giovane irlandese, combattente dell'IRA, viene inviato negli USA ad acquistare armamenti. Lo ospita, senza sospettarne l'identità e le intenzioni, un onesto poliziotto di origini anche lui irlandesi, con cui sarà inevitabile lo contro finale. Bella storia d'azione, spettacolare e ben costruita. Pakula ha fatto senz'altro di meglio, ma le scene in Inghilterra e Irlanda mettono i brividi. Comunque, un'occasione per riflettere sulla libertà costantemente negata del popolo irlandese.

Mercoledì 20 maggio

Elizabethtown (C. Crowe, USA, 2005)

21.00, Sky

'Assaporato' da pochi fortunati al Festival del Cinema di Venezia del 2005, e poi praticamente invisibile nelle sale, merita assolutamente di essere visto questo dolcissimo film, che inserire nella categoria 'commedia' è forse corretto dal punto di vista classificatorio, ma del tutto riduttivo ed ingeneroso da quello dei contenuti. Drew, partito trent'anni prima dal 'rozzo' Kentucky per fare fortuna, è oggi manager di successo di un'azienda di calzature sportive, ma nel giro di pochi giorni una sua idea sbagliata porta l'azienda sull'orlo del fallimento. Schiacciato – non solo professionalmente, ma anche come persona – dal suo "fiasco colossale", Drew organizza metodicamente il suicidio, ma quando è proprio sul punto di riuscirci una telefonata lo avverte della morte del padre: ora è lui lo 'uomo della famiglia', ed oltretutto uomo di successo, come tutti credono, per cui dovrà essere lui ad andare nella cittadina natale ed occuparsi di tutto. Spento e deluso, Drew parte, ma sull'aereo avviene un incontro straordinario: Claire, una giovane hostess che esprime un'affettività fresca e primigenia. Quasi magicamente, Claire percepisce il suo malessere, e pian piano penetra nel mondo di Drew. Non c'è alcuna invasiva violenza nel suo atteggiamento: Claire gli offre per la prima volta l'occasione di riflettere su di sé e al tempo stesso, anche questo forse per la prima volta, di cercare davvero di conoscere gli altri. Barcamenandosi in una famiglia paterna tanto affollata e balorda quanto fundamentalmente unita da legami profondi, il soggiorno ad Elizabethtown diventa davvero, per Drew, un viaggio di formazione, in cui impara a capire se stesso, e a presentarsi a Claire per ciò che è veramente. Soprattutto – e paradossalmente, proprio ora che è morto – egli riesce a scoprire suo padre, a ricostruire un rapporto un tempo felice ed intenso interrotto bruscamente, ad amarlo, e finalmente anche a recidere, malinconicamente ma con serenità, il legame con lui, permettendo che il passato si decanti in pace, e aprendo lo spazio al futuro. Una 'commedia', dunque, ma che parla d'amore e di dolore, della vita e della morte. Lo fa con eleganza, spirito, garbo ed intelligenza, e tantissima poesia, mai sopra le righe, senza un'ombra di quella volgarità che oggi pare essere il filo rosso e ormai francamente intollerabile di qualsiasi film d'indagine psicologica.

Orlando Bloom ce la mette tutta, e il risultato sarebbe anche accettabile, ma la battaglia è persa a priori di fronte ad una Kirsten Dunst semplicemente da innamorare: dolcissima, immensamente brava, praticamente perfetta. Una pletera di personaggi minori ma tutti umanissimi completano questo piccolo capolavoro di un regista che, a parte la boiata 'su commissione' di *Vanilla sky* (2001), conferma una sensibilità quasi unica per i 'piccoli' sentimenti dell'animo umano.

Nel nome del padre (J. Sheridan, Irlanda/GB, 1993)

23.55, Rete4

Quattro irlandesi, arrestati nel 1974 e falsamente condannati come terroristi IRA, si fecero quindici anni di carcere prima che venisse ristabilita la giustizia. Altro bel film civile ed eroico sulla lotta dell'Irlanda per la sua indipendenza. Da vedere.

Arsenico e vecchi merletti (F. Capra, USA, 1942)

21.00, Sky

Puro genio, capolavoro di travolgente comicità nera e demenziale: due vecchiette che gestiscono una pensione 'danno la pace' ai loro ospiti, avvelenandoli e seppellendoli in cantina. Cary Grant semplicemente magnifico, Peter Lorre inquietante anche in una parte comica, e Frank Capra rimane uno dei più grandi poeti del cinema. Assolutissimamente imperdibile.

Un giorno di ordinaria follia (J. Schumacher, USA, 1993)

00.30, DT

Nel caldo torrido di un'estate a Los Angeles, un 'umile' impiegato rimane bloccato con la macchina in un ingorgo, e questo evento banale diventa ai suoi occhi il simbolo di tutta una vita assurda e inutile. Tornerà a casa a piedi, seminando vendetta e violenza attorno a sé. Teso e allucinato, è una storia lucida ed angosciante di alienazione e di dolore, magistralmente interpretata – una volta tanto – da Michael Douglas.

Giovedì 21 maggio

84 Charing Cross Road (D. Jones, GB, 1987)

14.00, La7

Nel 1949, una squattrinata scrittrice americana scrive al commesso di una libreria inglese per farsi inviare dei libri. Nasce un'amicizia che durerà per vent'anni, senza che, a causa di una serie infinita di contrattempi, sia loro mai possibile incontrarsi. Quando ci riusciranno, sarà troppo tardi. Film delicatissimo e poetico, film sulla vera amicizia, ma anche sull'amore per i libri, la letteratura, la cultura. Anthony Hopkins e Anne Bancroft semplicemente mirabili e commoventi. Un gioiello, capolavoro 'minore' raramente in tv, assolutamente imperdibile.

The watcher (J. Charbanic, USA, 2000)

23.20, Rete4

A Chicago, un serial killer perseguita il poliziotto suo persecutore inviandogli le foto della prossima vittima e dandogli solo ventiquattr'ore per salvarla. Bella fotografia di una città disperata e aliena, ma una storia un po' troppo schizzata e frenetica. Ci si possono passare due ore.

Fuga da Los Angeles (J. Carpenter, USA, 1996)

21.00, RaiSat

Cosa possa aver indotto Carpenter, quindici anni dopo *1997: Fuga da New York*, cupo ed apocalittico capolavoro, a girare questo ignobile sequel, non è dato sapere. Certo, una bella vagonata di soldi, ma basta per sputtinarsi così? Comunque qui il risultato è una baracconata vergognosa, un viaggio ridicolo in un parco divertimenti di serie B a Long Island. Kurt Russel – il vecchio Snake (Jena) Plissken – sta lì al minimo sindacale, e l'unica soddisfazione viene da Steve Buscemi, lunare e pazzo come sempre. Da buttare.

Timeline (R. Donner, USA, 2004)

22.45, RaiSat

Michael Crichton più che romanzi scrive sceneggiature, quasi sempre ottime, e così è per questo film, tratto dal suo libro omonimo. Un gruppo di studenti di archeologia sta lavorando ad un sito archeologico francese quando il loro capo, tramite una macchina del tempo, precipita nel 1357, nella Guerra dei Cent'Anni. Hanno solo sei ore per raggiungerlo e riportarlo nel presente. Divertente, appassionante, vale una serata.

La gatta sul tetto che scotta (R. Brooks, USA, 1958)

16.00, DT

Mississippi anni '50. La difficoltà di liberare le proprie vite e di esprimere i propri sentimenti sotto l'autorità soffocante di un padre padrone. Dall'omonimo, bel dramma di Tennessee Williams. Paul Newman nevrotico e tormentato, bellissimo e bravissimo. Imperdibile.

Arancia meccanica (S. Kubrick, GB, 1981)

22.50, DT

In un'Inghilterra futuribile ma non troppo, Alex e i suoi Drughy imperversano nella città uccidendo, rubando e stuprando, sostenuti dalla droga ma soprattutto dalla teorizzazione dell'assoluta amoralità di ogni azione. Alex verrà arrestato e ricondizionato, ma il mondo che ritroverà fuori dalla prigione sarà ancora una volta inadatto a lui. Immaginario e scioccante, indubbiamente, ma tutto sommato abbastanza 'banale' e soprattutto, oggi, molto datato, ed anche abbastanza noioso.

Venerdì 22 maggio

Uomini contro (F. Rosi, Italia/Jugoslavia, 1970)

02.25, Rete4

Dal bel libro di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano* (1938), un ottimo film – ma dirlo di un film di Rosi è quasi superfluo – perfino migliore del libro, quanto ad asciuttezza narrativa. Durante la Prima Guerra Mondiale, un giovane ufficiale, imbevuto di retorica interventista e patriottarda, viene precipitato nell'inferno della guerra di posizione, sull'Altipiano di Asiago, scoprendo di quanto sangue e disumanità quella retorica sia imbevuta. Attenti alla grande prova del magnifico Alain Cuny.

L'ultimo dei Mohicani (M. Mann, USA, 1992)

19.05, Sky

Nella guerra che, nella seconda metà del Settecento, oppose Inglesi e Francesi nell'America del Nord, vennero coinvolte anche le locali tribù indiane, con esiti per loro tragici. Dal bellissimo romanzo di J. Fenimore Cooper (1826) un film solenne e sontuoso, nostalgico e puro. Assolutamente mirabile il senso musicale di Mann, che 'orchestra' le due imboscate come due coreografie. Rigorosi e commoventi i contenuti antropologici e, per le fanciulle, Daniel Day-Lewis mai così bello.

Incontri ravvicinati del terzo tipo (S. Spielberg, USA, 1997)

21.00, Sky

Assieme ad E.T. (1982) una delle due grandi boiate 'spaziali' di Spielberg. Come quello, una soap dolciastra, intrisa questa volta di messianismo salvifico e pacifismo new age semplicemente insopportabili. Se non fosse per la presenza del sensibilissimo e misconosciuto Richard Dreyfuss, verrebbe da tirar le scarpe sul televisore.

10.000 A.C. (R. Emmerich, USA, 2008)

21.00, Sky

Certo non sarà un Maestro del cinema, Roland Emmerich, uno di quelli i cui film costituiscono esperienze estetiche e culturali che ti segnano l'esistenza. Ma un bravo artigiano questo sì, senza ombra di dubbio, e quando vai a vedere i suoi film puoi star sicuro che a) sono fatti 'bene', b) non è mai tutto da buttar via, e qualcosa di buono da conservare c'è sempre (a parte – lo dico subito così mi tolgo il pensiero – quell'incredibile boiata di *Independence Day*, 1996, evidentemente concepito in una notte insonne dopo un'indigestione di rane fritte). Così è stato per *Stargate* (1994), bel 'peplum' fanta-archeologico, per *Godzilla* (1998), divertente ed ironica rivisitazione del mitico lucertolone giapponese, per *Il Patriota* (2000), ottimo e documentato film sulla Rivoluzione Americana, e per *L'alba del giorno dopo* (2004), catastrofica profezia sulle alterazioni climatiche. Qui torna al lavoro con una storia fanta-preistorica, ambientata tra gli Yaghal, cacciatori delle montagne. Quando i mammoth, le loro prede favorite, si fanno sempre più rari, il capotribù decide di oltrepassare quel confine apparentemente invalicabile, e di cercarne la causa. Ma non fa più ritorno. Dopo molti anni sarà D'Leh, suo figlio, divenuto adulto, a ripetere l'impresa, di fronte alla fame sempre maggiore della tribù. Oltre quelle cime scoprirà un mondo inaspettato: sole ardente, deserti, popoli dalla pelle scura, animali ferocissimi e mai visti prima. Scoprirà anche un regno spietato, i cui leggendari fondatori provengono forse da Vega o forse da Atlantide, che sfrutta uomini e mammoth per costruire i suoi edifici sacri, immense piramidi di pietra e metallo. Spinto da un'ampia gamma di sentimenti, D'Leh riuscirà a riscattare la propria dignità e la libertà degli schiavi, e a tornare sulle sue montagne ricco di esperienza e di sapere. Dicevamo dunque. A) Ben fatto, non c'è che dire, e solo la bellezza della tigre dai denti a sciabola o dei magnifici mammoth vale la visione. La storia è semplice ed elementare, come un romanzo di Salgari o di H. Rider Haggard ma ben raccontata, con personaggi 'potenti' ed essenziali.

Affascinanti e magiche le locations (Nuova Zelanda, Sud Africa, Namibia). B) Non è tutto da buttar via. Né da un punto di vista antropologico-culturale – le figure degli sciamani, la scoperta dell'agricoltura – né da quello dei 'messaggi': l'amore per il proprio popolo, la solidarietà tra 'diversi', la dignità di ogni essere umano. Aggiungeteci la solita grande abilità di Emmerich nelle scene d'azione ed avrete due ore di buon divertimento. Non è Ermanno Olmi, dite? Lo so anch'io, ma tra questo e *Vacanze al mare* – diciamo la verità – comunque non c'è gara.

300 (Z. Snyder, USA, 2006)

22.50, DT

Se volete capire perché in Italia c'è ancora qualcuno che riesce a credere alle Brigate Rosse, ebbene, rileggetevi le recensioni e i commenti che hanno accompagnato l'uscita di questo film. L'ottanta per cento, a dir poco, conterrà un giudizio negativo, declinato quasi sempre con questi aggettivi: 'fascista' e 'machista'. Ovverosia. La colonizzazione che l'estetica marxista ha fatto per decenni della cultura e delle menti in Italia non è assolutamente morta, e come può accecare la comprensione di questo capolavoro ed impedirne il riconoscimento, così può benissimo convincere ancora qualcuno che il sol dell'avvenire sia dietro l'angolo, raggiungibile a colpi di mitra. E' solo questione di ambiti. Proviamo dunque a guardarlo, questo film, che – e non mi accade spesso, al cinema – mi ha fatto piangere di emozione. Molti di noi, ormai tanti anni fa, erano già stati educati al mito di Leonida: le mogli che inviavano i mariti in guerra porgendo loro lo scudo e dicendo: 'Torna con questo o sopra di questo'; 'Spartani, questo giorno è vostro'; 'Il mondo saprà che qui pochi si sono opposti a molti' eccetera. Ingredienti della leggenda, che da ragazzi ci facevano vibrare l'animo, e pensare con reverente timore a quel manipolo di eroi che, nel 480 a.C., morirono tutti, tutti insieme, per fermare l'immenso esercito persiano lanciato alla conquista della Grecia, ma poi dell'Europa tutta. Più avanti, alcuni di noi lessero le pagine di Erodoto, sognando e ricordando, e quei nomi, quella leggenda, ci sono rimasti per anni ed anni in fondo al cuore. Oggi, il film di Snyder li rende vivi, nel glorioso splendore dell'epos, e ci richiama il loro ricordo e il loro esempio. Molto tempo è passato, da allora; un universo intero di valori è mutato. Snyder racconta di quando si combatteva per "l'onore e il rispetto", per la moglie e i figli, per i vecchi rimasti a casa, per i campi di grano, per il pozzo dell'acqua. Valori 'elementari' e 'primitivi', propri di tempi che, sia pure con innumerevoli varianti, sono durati per secoli e secoli: tempi in cui l'individuo era legato alla terra: da essa sola traeva 'guadagno' e sostentamento, su di essa misurava le sue forze, da essa nascevano i suoi Dei. Poi, l'irrompere del Male assoluto: la Macchina. Per la prima volta nella sua storia, la Macchina ha dato all'Uomo la possibilità – ma meglio conviene dire l'illusione – che fosse possibile trarre guadagno, sostentamento e perfino Dei da qualcos'altro che non fosse la terra e il rapporto con essa. Questa è stata la vera 'alienazione', quella che ha pensato di strappare l'Uomo alla Dea Madre, per consegnarlo a 'Dei falsi e bugiardi': l'industrializzazione, e tutti i suoi mostri. Figlia della Macchina è stata la borghesia, la nuova classe che, scacciando un'aristocrazia, come essa stessa si definiva, "di terra e di sangue", fondò appunto il proprio potere per la prima volta non più sulla terra ma su qualcosa di alieno rispetto ad essa, predicando i nuovi valori profondamente disumani del capitalismo, cui cercò di contrapporsi il socialismo, grande illusione proletaria (a quando un nuovo Luddismo, che ci liberi dal male?). E' dunque lontano lontano, a quelle pulsioni primigenie, che ci riporta il film di Snyder, a quei tempi in cui tutto era 'naturale'. Anche la guerra. Certo, scorre il sangue, tra Spartani e Persiani, e scorreva a fiumi nel mondo antico e preindustriale. Ma prima di scandalizzarsi bisogna ricordare sempre una cosa: che quando si decideva di uccidere un nemico lo si doveva uccidere di persona, con le proprie mani, e lo si doveva vedere e sentire morire, il che obbligava a 'prender coscienza' di ogni atto di violenza che venisse commesso, rendendo così perfino la guerra e l'uccidere un atto a suo modo 'umano'. E ancora. Ogni guerriero uccideva 'un' nemico alla volta, poteva contarli, incidere delle tacche sul dorso della spada, 'ricordarli'. Chi conta, oggi, coloro che muoiono ogni giorno di uranio impoverito in Libano o in Kossovo, i Talebani annichiliti dalle superbombe USA, chi 'ricorda', uno per uno, le centinaia di migliaia inceneriti a Hiroshima? Dunque, un film 'primitivo', un film di eroi, un film che esce dalla leggenda. Paradossalmente, non c'è molto da dire sulle soluzioni grafiche adottate. I filtri trasformano i corpi in statue, i paesaggi in sfondi mitici, i cieli nel basso continuo di una ballata epica. L'uso particolare del rallentato e del fermo immagine stacca individui e azione dal contesto per farne bassorilievi dall'emozionante intensità. Ancora una volta, il cinema americano conferma la sua eccezionalità, se non – spesso – la sua superiorità. Sarebbero così simpatici, se solo le basi andassero a farsele a casa loro ...

La mosca (D. Cronenberg, USA, 1986)

Sabato 20, 02.25, Italia1

Tutt'altra cosa – a livello di stile, di linguaggio, di 'cultura' – dal bellissimo originale *L'esperimento del Dottor K.* (K. Neumann, 1958), ma comunque, una volta tanto, un bellissimo remake. Qui la vicenda è trasportata ai nostri tempi, e vi si mescolano una diffidente paura nei confronti della tecnologia moderna con una tenera e 'terribile' storia d'amore. Uno dei migliori film di Cronenberg.